

INDIETRO POPOLO, ARRIVANO I NEOPROLETARI

Lello Voce



Effe (e delle tre I), i neo-proletari sono dappertutto intorno a noi. Un po' lo siamo, in fondo, anche noi. Allegoria inquietante del flop di un Impero che sta lentamente implodendo su stesso proprio per le dimensioni enormi e totali del suo successo. Che si spegne per overdose di vittoria. A metà tra saggio e narrazione, quest'ultimo testo di Tommaso Labranca non è solo un lavoro godibile, ironico, intelligente. È un grido d'allarme, un invito a resistere, lanciato con la non-chance della sprezzatura. Ancora di più: è un libro pieno di cattiveria, vera, efficace, cosa che in letteratura, si sa, è merce preziosa. E sempre più rara. Neoproletariato. La sconfitta del popolo e il trionfo dell'eleganza. di Tommaso Labranca. Cooper Castelvacci, pagine.126, euro 9.

ex libris

Ama chi è più lontano da te visto che non puoi soffrire il tuo prossimo e forse ci sarà finalmente pace nel mondo

Arthur Schnitzler
«Il libro dei moti e delle riflessioni»

libri da spiaggia

Si chiamano neo-proletari e sono un oscuro e inquietante mutamento genetico (e non solo genetico), metamorfosi devastante di quello che il buon vecchio Karl Marx chiamava Lumpen-proletariat, proletariato straccione. Schiavi senza coscienza e senza futuro. I nostri post-moderni Lumpen sono il risultato della disintegrazione della ex classe operaia autoctona, oggi terziarizzata adepta dell'ideologia delle tre Effe, Fitness, Fashion, Fiction, risolto tutto antropologico del politicissimo Impero neo-berlusconiano delle tre I, Internet, Inglese, Impresa. Monetariamente non proprio straccioni, i neo-proletari sono nondimeno schiavi dell'imperativo ipnotico di un sistema industriale che «produce oggetti di massa, ma li riveste di sogni individualizzanti», una non-classe che all'invito proletario all'unità degli oppressi ha sostituito il suo opposto speculare: «Neo-proletari di tutto il mondo

separatevi, individualizzatevi, opprimete il vostro simile con la vostra carica di eleganza superiore». E il popolo di coloro che hanno deciso, per l'appunto, di sostituire l'intelligenza con l'eleganza, stirpe di eterni cercatori del «plus-cool» (che ha ormai soppiantato l'antiquato plus-valore) massa interclassista e variegata perché «il neo-proletariato è uno stato dell'anima, non una condizione socio-economica». Nomadi transumanti sulle vie di Ipermercati, megadiscout, centri commerciali, consumatori mai sazi di storie e finzioni (in lingua: fiction), stacanovisti delle disco e delle televendite, nuova etnia di una società globale dove nemmeno i «barbari», quelli che le nostre paure più inconfessabili hanno rivestito della maschera del Nemico, sanno immaginare di meglio che diventare esattamente uguali a noi, o meglio, a Loro, al gotha inarrivabile del plus-cool, della realizzazione assoluta dei valori evanescenti dell'universo delle tre

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

orizzonti idee libri dibattito

l'Unità ONLINE nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora www.unita.it

IL CONVEGNO

Il dono dell'ospite

Sergio Givone

Chi sono io? Sarà pure una domanda ingenua, ma è fra quelle che attraversano l'intera storia del pensiero moderno e contemporaneo. Cartesio ha avuto il merito di proporla (e già Pascal, irridente, lo sfidava a dare una risposta plausibile). La si trova nel cuore dell'opera di Hegel. E poi in Freud. Su su fino a Lacan. Il quale ha sciolto il nodo con un taglio netto. Anzi, con una citazione da Rimbaud, che ormai è sulla bocca di tutti: «L'io è un altro». Forse proprio perché l'io è un altro, e dunque sconosciuto a se stesso, enigma massimo, irrisolvibile, o forse perché gli altri, tutti gli altri, si sono fatti sempre più prossimi all'io, hanno invaso la sua vita, tanto da dividerla e trasformarla - comunque la domanda ora suona: «Chi è l'altro?». E come avrebbe potuto essere altrimenti in un mondo come il nostro, dove il problema della convivenza con gli altri, e quindi dell'ospitalità, è al primo posto nell'agenda sociale? Questione delicata e importante, questa, che un volume di K. Bayertz e M. Baummann, *L'interesse e il dono*, egregiamente curato da P. P. Portinaro (Edizioni di Comunità) aiuta a mettere a fuoco.

Rispondere alla prima delle due domande (chi sono io?) è impossibile. Figura troppo problematica, il soggetto. Un'ombra, un'illusione, piuttosto che realtà sostanziale. Evidente artificio mentale. Per non dire effetto di autoinganno. Invece è facile rispondere alla seconda (chi è l'altro?). L'altro è tutti gli altri, e infatti tutti sono altri per me, così come io sono altro per ciascuno dei miei simili. Sì, l'altro è tutti gli altri - tutti, ma proprio tutti. E quindi non soltanto coloro che mi sono estranei, dimorano altrove, e se si mostrano al mio orizzonte, appaiono come da una incolmabile lontananza e in una luce che acceca. Ma anche coloro che vivono con me. Che sono la mia famiglia, la mia casa.

L'accoglienza dell'altro è un atto disinteressato che supera le logiche identitarie e utilitaristiche. Del valore dell'ospitalità si discuterà alla Fondazione Cini

Rembrandt «Il sacrificio di Isacco» (1635) Museo dell'Ermitage



In cui mi riconosco per quello che sono e con cui ho in comune affetti, speranze, insomma la vita. Crudeli estraneità delle persone amate. Quando per esempio le scopro indecifrabili, incomprensibili. O quando la morte me le strappa via e io non posso seguirle nella morte. Tutto ciò è non soltanto molto doloroso. Ma ci mette in contraddizione con noi stessi. Infatti qui facciamo esperienza di una vera e propria forma di dissociazione. L'altro ci appare come il fondamento della nostra identità. E questo a misura che nell'altro ci specchiamo. Prendendoci cura di lui, edificiamo noi stessi. Il che significa: diventiamo quel che diventiamo, la persona che siamo. E tuttavia l'altro sta lì a dimostrare che qualsiasi identità è provvisoria. L'altro ne è la vivente minaccia. Per fronteggiare questo stato di cose, che oggi appare altamente drammatico, l'uomo ha fatto ricorso a diverse strategie di controllo, sia di ordine psicologico sia di ordine (in senso lato) politico. Tutte però possono essere ricondotte a una logica identitaria. Ossia una logica il cui principio è: l'io si costituisce in quanto io negando l'altro. L'io prende

coscienza di sé, afferma i propri valori, riconosce d'essere membro d'una società attraverso la negazione dell'altro. Anzi, attraverso l'annientamento dell'altro. Poiché l'altro rappresenta quel che l'io non è, deve essere a sua volta negato, deve essere ricacciato nel niente. Figura esemplare di questa logica identitaria, il sacrificio. Come hanno spiegato generazioni

di antropologi, l'identità svolge nei confronti della compagine sociale la stessa funzione che nei confronti dell'io. Le parti eterogenee di cui il corpo della società è composta, esattamente come nel caso dell'io, sono tenute insieme dal senso di identità. Quando la coesione vien meno a seguito di conflitti interni o aggressioni esterne, solo il senso di identità può impedire lo smembramento e la dissoluzione della compagine. Il rimedio c'è. E consiste nel riversare la responsabilità delle patologie, endogene o esogene che siano, su qualcuno, uno qualunque. La vittima sacrificale. Decretandone la condanna a morte, i membri della società ritrovano l'identità - l'identità di chi si riconosce nell'atto di condannare, tant'è vero che la sentenza è a nome di tutti e di ciascuno in particolare, cioè di cui ancora oggi il codice serba memoria là dove si dice: in nome del popolo... La società

è salva. Nelle società tribali la vittima era scelta per essere sacrificata tra gli eslege, i senza-diritto (pazzi, fanciulli, prigionieri di guerra, ecc.). Ai giorni nostri, in modo anche più brutale, prima si priva qualcuno, non importa se ebreo o zingaro o apolide, di ogni diritto, e poi lo si sacrifica. Dal cuore di tenebra del sacrificio è però possibile sprigionare un'altra logica. Anzi, un'altra dialettica. La dialettica della differenza - che, come vedremo, è la dialettica dell'ospitalità. Lo hanno notato, lungo l'asse della tradizione ebraico-cristiana e da punti di vista non troppo dissimili, René Girard e Jacques Derrida, trattando rispettivamente del sacrificio di Cristo e del sacrificio di Isacco. Che quello di Cristo sia un sacrificio è evidente. Siamo in presenza di una vittima che prende su di sé il male del mondo e lo espia con la sua morte. Dove sacrificare significa precisamente pagare un

debito: quello che l'umanità ha con Dio. E fin qui la logica è la logica sacrificale. Eppure, osserva Girard, il sacrificio di Cristo non è un sacrificio. O se lo è, lo è solo fino a un certo punto. Lo è in quanto fa saltare dall'interno la logica sacrificale. Cristo, come tuttora recita la liturgia, «offre se stesso liberamente alla sua passione». E questa libera offerta, questo dono di sé, questo gesto smaschera una volta per tutte come assassino la «necessità» del sacrificio. Il gesto di Cristo non è in funzione del ripristino

L'integrazione multiculturale delle società aperte è la forma autentica della solidarietà frutto di una donazione reciproca

dell'ordine turbato, ma è infinita apertura all'altro, movimento di accoglienza rivolto a tutti gli uomini. *Consummatum est*: tutto, compresa la possibilità di sacrificare qualcuno in nome di qualcun altro. Anche quello di Isacco da parte di Abramo è un sacrificio. Abramo obbedisce all'ordine che Dio gli ha impartito. Deve sacrificare suo figlio. E con suo figlio, quanto gli è più caro della sua stessa vita. Che cosa muove Abramo? Come può accettare tale mostruosità? Quale ricompensa, quale compensazione si aspetta dalla sua cieca obbedienza a Dio? Il fatto è, dice Derrida, che Abramo non si aspetta nulla. E in questo sta la grandezza e anche la novità del suo gesto rispetto alla logica sacrificale. Dio per Abramo non è un principio d'ordine.

Ma semmai di disordine. Dio è colui che tiene aperta la possibilità impossibile, inaudita. Perciò Abramo gli obbedisce. Senza curarsi di ciò che ne verrà a lui o al suo popolo. Ed ecco il paradosso dei paradossi. Dare la morte (donner la mort) per Abramo è gratuita pura, è dono: egli rimette la morte nelle mani del Signore della vita e della morte. Che cosa c'entra tutto ciò con l'ospitalità? C'entra, perché è a partire da questo rovesciamento dell'idea stessa di sacrificio che la logica identitaria, logica utilitaristica per eccellenza

dieci giorni di corso

Jean Starobinski, Otar Iosseliani, Gianfranco Ravasi, Charles Malamoud, Moshe Idel, Younis Tawfik, Francesco Paolo Casavola, Ignacio Ramonet, lapresidente di «Emergency» Maria Teresa Sarti e don Luigi Ciotti: ecco alcuni dei nomi che, con Sergio Givone, interverranno al XLIV Corso internazionale di alta cultura organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, che si terrà a Venezia, isola di san Giorgio Maggiore, tra il 2 e il 12 settembre. Argomento, «Forme e valori del gratuito: attualità e tradizione di un tema fondamentale per l'interpretazione della storia d'Occidente e d'Oriente». I lavori saranno inaugurati dal ministro Urbani. Il corso è aperto, previa un'iscrizione (che andava effettuata entro il 23 agosto) del costo di 50 euro. Per informazioni 041-2710229/228, fax 041-5238540, e-mail corsi@cini.it, sito www.cini.it.

(sacrificare qualcuno o qualcosa ha senso nella prospettiva del riacquisto di quel che era andato perso e quindi della ricomposizione dello status quo) apre nella direzione di una logica antiutilitaristica del dono e anzi di una dialettica della differenza, della reale solidarietà con l'altro. E quindi dell'ospitalità. Non c'è né ci può essere ospitalità dove c'è calcolo, dove c'è semplice dare e avere. Ospitare qualcuno per averne in cambio dei servizi, non è ospitare, bensì sfruttare. Ciò rientra perfettamente nella logica utilitaristica. E identitaria. Tant'è vero che quando questo qualcuno non serve più, viene impunemente cacciato. E non solo cacciato, ma negato in quanto altro. Sfruttato una seconda volta come pretesto di un'affermazione d'identità. Il passo dall'autodifesa nei confronti dello straniero al program è breve. Invece c'è ospitalità dove c'è dono. E dove c'è dono, come ha notato Elena Pulcini in un suo libro recente (*L'individuo senza passioni*, Bollati Boringhieri) c'è completa asimmetria fra dare e avere. Chi dona, lo fa gratuitamente, non per quel che avrà in cambio. Gratuità che tiene aperto lo spazio dell'accoglienza. E misteriosamente ricade, con sovrabbondanza di restituzione, su chi si espone all'irrompere dell'ignoto e del possibile senza nulla attendersi in restituzione.

Non è questa la forma autentica della solidarietà con l'altro? Non è l'integrazione multiculturale propria delle società «aperte» il risultato di una donazione reciproca, che avviene spesso all'insaputa gli uni degli altri e cura le inevitabili ferite che gli uni e gli altri si infliggono? E i fenomeni di regressione che soffocano le società «chiuse» non derivano in fondo dal rifiuto di questa dialettica del dono? Semmai bisognerebbe chiedersi a questo punto: chi dona a chi? Chi accoglie o chi è accolto? Chi ospita o chi è ospitato? C'è una meravigliosa ambiguità nella parola «ospite». Infatti ospite si dice sia di chi ospita sia di chi è ospitato. Giustamente.